MULTICULTURALISMO / 2

TRA LE **LEGGI** E I **VALORI** ESISTE UNA CORRISPONDENZA NELLE SOCIETÀ DEMOCRATICHE

di **Ernesto Galli della Loggia**

Prospettive Il rischio è credere che sia reale il mondo levigato e confortevole dove regna la morale del politicamente corretto In India essere cattolico è un'impresa che può costare anche la vita

Sarebbe buona norma che prima di criticare un testo lo si leggesse con un minimo di attenzione. Mi sorprende che invece Carlo Rovelli — per giunta uno scienziato di vaglia — si sia fatto prendere dalle sue emozioni e dai suoi pregiudizi obiettando a cose che io non ho mai scritto.

A differenza di quanto egli mi attribuisce non ho mai scritto, infatti, che «la nostra società deve essere guidata da un sistema di valori e dalle regole *dettate* (corsivo mio) dai comportamenti socialmente ammessi». Ho scritto di condividere l'opinione della cancelliera Merkel secondo cui chi immigra da noi deve integrarsi «nel sistema di valori, di regole e di comportamenti socialmente ammessi che vigono da noi». Come si vede una cosa ben diversa da quella immaginata da Rovelli (non ho mai pensato né scritto, cioè, che debbano essere i comportamenti socialmente accettati a *dettare* le regole. E mi chiedo: può specialmente un uomo di scienza permettersi una simile leggerezza? Può farne l'architrave del suo ragionamento senza accorgersi dell'errore?).

Il fraintendimento ora detto, chiamiamolo benevolmente così, consente a Rovelli, che vi insiste più e più volte, di prodursi in una lunga discettazione sulla necessità che le nostre società siano «regolate dalle leggi, non da sistemi di valori e giudizi individuali su cosa siano comportamenti socialmente ammessi», sdegnandosi adeguatamente del fatto che io, invece — secondo l'opinione che egli manipolando le mie parole mi attribuisce — auspicherei il contrario.

Evviva le leggi, abbasso i valori: questo è la sostanza del punto di vista di Rovelli, convinto, si capisce benissimo, di esprimere in tal modo una visione altamente democratica e razionale come si conviene a un vero scienziato. Peccato però che in questo caso si tratti di un punto di vista e di una visione sbagliati. Le leggi di una qualunque società, infatti, derivano da null'altro che dai suoi valori. E da dove altro se no? Salvo rarissimi casi tra le une e gli altri non vi può essere che una sostanziale coincidenza: pena, altrimenti, la non osservanza delle prime o la necessità di dure misure repressive per ottenerne il rispetto. «Le leggi vengono discusse dalla politica» scrive Rovelli. Appunto: e su che cosa egli crede che verta tale discussione, che cosa crede che rispecchi la sua conclusione in un testo legislativo, se non ciò che pensa, che crede, che spera chi vive in quella società? Cioè i suoi valori? Valori che poi, naturalmente, non possono non influenzare in modo significativo anche i comportamenti socialmente ammessi. In ogni società — e tanto più direi nelle società democratiche — tra leggi, valori e comportamenti c'è una sorta di necessaria circolarità, di necessaria corrispondenza (esattamente come io avevo scritto nella frase da Rovelli manipolata).

L'evidente scarsa dimestichezza di Rovelli con tali argomenti si manifesta in pieno quando egli si mette a parlare della cultura in generale e di quella della nostra penisola in particolare (ma in fin dei conti lo capisco: non si può possedere in eguale misura la bibliografia sui neutrini e quella sulla storia d'Italia). Cultura è una parola complessa, dalle molte accezioni; un po' come filosofia. Ebbene Rovelli parla di cultura come chi a proposito di filosofia parlasse allo stesso modo della filosofia idealistica e della «filosofia del parmigiano», cioè non distinguendo la sostanziale differenza tra gli usi diversi dello stesso termine. Certo che «ogni cultura non è mai unica», come un po' alla buona scrive Rovelli. Certo che ogni cultura degna di questo nome si forma attraverso la confluenza nel proprio alveo di influssi e ibridazioni. Ma l'alveo è decisivo, per l'appunto. E ogni alveo è diverso da un altro. Dunque, credere che l'Italia sia un esempio preclaro di multiculturalismo solo perché della sua identità fanno parte cose diverse come il Rinascimento toscano e l'Illuminismo milanese, o perché Peppone e don Camillo votavano partiti opposti, è un'idea di un'approssimazione e di un'ingenuità che un minimo, ma proprio un minimo, di preparazione sull'argomento sarebbe stata sufficiente ad evitare. La verità è che non ci si può mettere a sentenziare su queste cose in modo impressionistico, basandosi su un buon liceo e sulla lettura dei giornali. È come se io mi mettessi a disquisire sui «buchi neri» o a dire la mia sugli anelli di Saturno.

Scenari urbani
New York, Shanghai o Mumbai possono apparire l'eden di una tolleranza serena delle diversità a chi non frequenta le periferie

Egualmente è di un'ingenuità e di un'approssimazione intellettuali da far cadere le braccia credere, come il mio interlocutore crede, che la cultura italiana di oggi sia profondamente diversa da quella dei nostri nonni. Cioè, bisognerebbe dedurne, che la cultura di un Paese — quella vera, quella profonda, frutto di innumerevoli stratificazioni a cominciare da quella religiosa — cambi ogni settanta, ottanta anni. Non è così. Ciò che cambia è semmai il costume, caro Rovelli, il costume, non la cultura, non i tratti dell'identità e dei suoi valori di fondo. Sono cose assai diverse, come lei sa, e la conoscenza dovrebbe consistere innanzi tutto nella capacità di distinguere.

Che dire infine di New York, Shanghai o Mumbai additate in queste righe quali eden di una «tolleranza serena delle diversità», della «convivenza pacifica», di «un senso civico comune», di «una nuova identità plurale»? Ma ha mai provato chi scrive tali cose a passeggiare di notte nel Bronx o a tenere un comizio antigovernativo su un marciapiede del Bund? Ed è mai venuto a conoscenza che, certamente non nei quartieri centrali di quella grande città, ma sicuramente in moltissime zone dell'India, essere cattolico è, per esempio, un'impresa a rischio che si può pagare con la vita, ovvero, per dirne un'altra, che lo stupro delle giovani donne è pratica diffusa, molto spesso ancora oggi impunita? Ma andiamo, di che cosa stiamo parlando?

La verità è che il multiculturalismo di cui parla Rovelli e che suscita la sua entusiastica adesione non ha molto a che fare con nulla di reale, con la storia, con le culture, con i problemi reali (da lui infatti del tutto ignorati perché, immagino, attribuiti a pure «superstizioni» che il progresso prima o poi cancellerà). È un multiculturalismo da vip lounge aeroportuale, un multiculturalismo da campus di Yale, da prestigiose *summer school* riservate ai «migliori studenti», come egli scrive. Un mondo levigato e confortevole dove regna il *politically correct* che lo obbliga a credere che esistano leggi disincarnate dettate da una morale universale mentre — che bello! — in una strada da qualche parte «i giovani di tutto il mondo si parlano». È il mondo al riparo del mondo dove solo può vivere in un cieca autoreferenzialità l'idillio buonista di tante élite intellettuali dell'Occidente, avvolte nel compiacimento dei privilegiati che neppure sospettano di esserlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VACCINAZIONI, L'IMPEGNO FRANCESE UN ESEMPIO POSITIVO

La ministra della Sanità francese ha lanciato una grande consultazione nazionale per ripristinare la fiducia dei cittadini nelle vaccinazioni. Quindici Paesi europei, tra i quali la Germania, non prevedono vaccini obbligatori per i bambini. La Francia, come l'Italia, invece sì, ma anche qui negli ultimi anni ha preso corpo un movimento di opinione scettico sul rapporto tra rischi e benefici delle vaccinazioni obbligatorie. In Francia tutti i genitori sono tenuti a somministrare ai loro figli il vaccino Dt-polio (contro difterite, tetano e poliomielite). Ma siccome il Dt-polio è introvabile in commercio, bisogna ricorrere ai vaccini combinati che proteggono anche contro pertosse, meningite e epatite B. Questo ha contribuito a radicare una certa diffidenza nei confronti dell'industria farmaceutica e dei vaccini, che ancora si fonda talvolta sul famoso studio del dottor Andrew Wakefield che nel 1998 con dati falsi cercò di dimostrare una inesistente relazione tra vaccini e autismo. Wakefield venne poi radiato, ma il danno ormai era fatto. Marisol Touraine teme che, nel clima attuale, passare a un regime di vaccini non obbligatori comporterebbe rischi per la salute pubblica: «La vaccinazione è una delle conquiste fondamentali del XX secolo — ha detto — e ha permesso di fermare o addirittura sradicare malattie drammatiche come la difterite». Nelle prossime settimane sarà aperta una piattaforma online per raccogliere contributi e testimonianze, e saranno formati comitati scientifici indipendenti. A dicembre la decisione finale.

Stefano Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME È DIFFICILE INNAMORARSI IN ARABIA SAUDITA

«Non ero abituato a stare da solo con una ragazza, non sapevo come comportarmi…». Hassan è un 23enne di Qatif, Arabia Saudita, uno di quei posti dove innamorarsi è complicato, più che da noi. Il suo primo amore, Hassan ha voluto raccontarlo in una lettera al *New York Times* nella quale spiega che da quelle parti, se vai in giro con una donna che non sia una parente, rischi cento frustate, il carcere… o il matrimonio riparatore. «Fa schifo vivere dove amare è contro la legge».

Hassan incontra Samar, 18 anni, e trova il coraggio. Si piacciono, si cercano, fanno l'amore. Lei più disinvolta, lui molta teoria imparata dal porno, «ogni singolo ragazzo saudita lo guarda, non scherzo, intendo proprio tutti». Succede nei regimi. La mente si sdoppia, il sentimento germoglia segreto sotto una coltre di tabù e divieti, lo sguardo s'offusca e il vero si confonde col falso. L'alcol è vietato come il sesso prematrimoniale ma sono in tanti ad aggirare le regole, a dissimulare con i poliziotti, i familiari, con se stessi. Finché la menzogna diventa una seconda pelle. Hassan mente a Samar per colpa di un'altra. Una cosa senza importanza, a lei però importa e lo lascia. «Ho avuto altre storie dopo — scrive lui — ma non è mai più stato come con Samar. Era perfetta per me, l'ho capito troppo tardi e lei se n'era andata». L'amore muore nei regimi. Chissà però quando Samar leggerà la lettera…

Maria Serena Natale
msnatale@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO QUARTO

LA RESPONSABILITÀ COMUNE DI SALVARE IL **MERIDIONE**

di **Goffredo Buccini**

Tra le brutte intercettazioni tracimate da Quarto, una in particolare narra la tragicommedia politica del nostro Sud. La prima scelta del clan che, secondo la Procura, avrebbe messo le mani sulle elezioni in questo paesone del Napoletano, non era — scopriamo — il Movimento Cinque Stelle ma il Pd. Solo che la lista dei democratici venne esclusa dalla tornata del 31 maggio 2015. Sicché i presunti camorristi, orfani del candidato preferito (il pd Mario Ferro), ripiegarono sul pentastellato De Robbio con una frase che potrebbe riassumere la missione aziendale di tutte le mafie: «Noi ci siamo messi con chi vince! Quella è la cosa importante».

Se brogliacci e trascrizioni non ingannano, quindi, a Quarto il Pd si sarebbe salvato da un'illegalità (il voto di scambio al centro dell'inchiesta antimafia) grazie a un'irregolarità (il vizio di forma che indusse il Consiglio di Stato a depennarne la lista). Nei paradossi della nostra politica sotto la linea del Garigliano, si può insomma benedire un male minore per averne scansato, grazie ad esso, uno maggiore. La piccola storia della sindaca Rosa Capuozzo, scomunicata dalla casa madre grillina, svela però tali contenuti di minuta opacità quotidiana da sconsigliare vivamente l'esultanza a qualunque soggetto responsabile — per quanto avverso a Grillo, Casaleggio e compagnia — e da gettare nello sconforto qualsiasi italiano interessato ai destini del Paese. Perché il caso Quarto ci conferma che il Sud è la nostra vera emergenza democratica. Non si può sottovalutare il peso delle '*ndrine* calabresi in Lombardia o della gang *bujaccara* di Mafia Capitale a Roma: tuttavia tali presenze restano «ambasciate» del crimine in terra straniera. Nessun paragone regge quando, in almeno tre regioni, mafia, camorra e 'ndrangheta non infiltrano più la politica ma *si fanno* direttamente parte politica (se il casalese Nicola Cosentino, per esempio, non è vittima di una diabolica persecuzione, rappresenta una preclara dimostrazione di questo assunto). Come dicono i (presunti) camorristi di Quarto, è la probabilità di vittoria che attira i malacarne. L'appartenenza a un partito importa poco: al mafioso interessa avvicinare chi siede sulla poltrona più alta. Grillo potrà ripetere quanto vuole che il suo movimento «non è un Pd qualsiasi», ma i dirigenti Cinque Stelle dovranno, purtroppo, fare i conti con questa realtà come capita a tutti i partiti nazionali, condividendo con essi anche il travaglio di selezionare in periferia una classe dirigente affidabile.

Si tratterebbe forse di condividere pure una responsabilità: quella di provare a salvarlo, il Sud, anziché usarlo come clava contro il rivale di turno; prima che coi soldi d'un nuovo (improbabile) piano Marshall, con misure politiche e penali coraggiose e condivise. Chiusa la grande faglia tra berlusconiani e antiberlusconiani, è troppo sognare un Cln antimafia per le terre più sfortunate d'Italia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjZS52aW5haSMjl0NvcnJpZXJlIGRlbGxhIFNlcmEjIyMxMy0wMS0yMDE2IyMjMjAxNi0wMS0xM1QxMDoznjc0N1ojIyNWRVI=